

I FONDAMENTI DELL'AUCTORITAS E LA CRISI
DI ESSA NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Quella specie di autobiografia, che porta il titolo di Res gestae divi Augusti, fu redatta dallo stesso Augusto negli ultimi mesi di vita perché fosse incisa su stele marmorea, da collocarsi davanti al suo monumento sepolcrale; e vi tennero fede gli eredi, erigendogli il mausoleo in Campo Marzio. Se ne fecero copie e traduzioni da esporre solennemente nelle varie parti dell'impero.

Ne abbiamo testimonianza da un breve frammento in versione greca proveniente dalle rovine della città di Apollonia in Galizia, da altri frammenti, oltre cinquanta, che si sono trovati ultimamente in Antiochia e soprattutto dal testo bilingue, quasi completo nella parte greca e sufficientemente conservato nella latina, che ci è pervenuto da Ancyra (Ankara) e che va sotto il nome di Monumentum Ancyranum.

Augusto nelle sue Res gestae, dopo aver richiamato i fatti del 13 gennaio del 27 (av. C.), quando in una seduta memorabile del Senato, dichiarò terminata la sua opera con la definitiva vittoria sugli uccisori di Cesare e il ristabilimento dell'ordine, affermò la volontà di ritornare alla vita privata e solo aderendo alle insistenze del Senato acconsentì, per assicurare la difesa dell'impero, a mantenere il comando supremo dell'esercito e ad amministrare direttamente alcune province e qualche anno dopo ad assumere in perpetuo la tribunicia potestas e l'imperium proconsulare maius, continua: «Post id tem[pus auctoritate omnibus praestiti, potes]tatis au[tem n]ihilo ampliu[s habui quam ceteri qui m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt]»: ¹ «Dopo quel tempo fui al di sopra di tutti in auctoritas, ma in potestas non ebbi nulla di più di tutti quanti gli altri che mi furono colleghi nella magistratura».

Pur seguendo l'interpettazione data dallo stesso Augusto ai suoi atti, è necessario valutare i concetti di potestas e di auctoritas per quello che essi esprimevano nel periodo aureo dello sviluppo statuale di Roma, tra il primo secolo avanti Cristo e il primo dopo Cristo.

Potestas, che nel significato più antico era il potere su persone

¹ Monumentum Ancyranum, VI, 31 e sgg. Le interpolazioni sono state operate dagli specialisti con il sicuro conforto degli apporti dei frammenti di Antiochia, e cioè del Monumentum Antiochenum.

e cose giuridicamente attribuito al magistrato, indicava in diritto pubblico la facoltà del magistrato, nell'ambito delle proprie competenze, di esprimere attraverso la propria volontà quella dello Stato, creando diritti ed obblighi; auctoritas invece era, sia nel campo del diritto pubblico che privato, «un potere estraneo, che tutela e dirige al bene la volontà dell'agente». (Arangio-Ruiz). L'auctoritas patrum, ad esempio, in diritto pubblico ratificando la legge votata nei comizi centuriati, ne metteva fuori dubbio la validità — l'atto di volontà del popolo richiedeva l'integrazione della volontà degli anziani —; in diritto privato l'auctoritas tutoris dava forza alla dichiarazione di volontà del pupillo, espressa in un negozio giuridico, facendo sì che il negozio stesso avesse efficacia. D'altro canto l'espressione auctoritas senatus veniva usata per indicare la deliberazione del senato che non poteva diventare senatoconsulto, avere cioè forza di legge, per il veto esercitato da un tribuno della plebe — tribunicia potestas —. Imperium poi era la supremazia dello Stato, che si impersonava nel magistrato ed esigeva da tutti obbedienza assoluta; tale supremazia trovava il suo limite soltanto nei diritti essenziali del cittadino, garantiti da una lex publica.

Il concetto di auctoritas implicava dunque un potere protettivo su organi pubblici o privati cittadini di soggetti eminenti, dei senatori nei riguardi delle decisioni dei comizi popolari, del tutore nei riguardi del pupillo.

Augusto consentì che la vita della res publica continuasse a svolgersi attraverso gli organi costituzionali; ma al di fuori e al di sopra di essa stava il suo potere protettivo, il potere protettivo del principe, che, come tonificando ed esaltando le funzioni di tali organi, ne convogliava l'azione al raggiungimento dei fini da lui stesso segnati. Anche se risulta alquanto difficoltoso enucleare in forma lapidaria il concetto di auctoritas, esso doveva comunque implicare nel pensiero di Augusto, all'atto di scrivere le Res gestae, l'attività protettiva da lui spiegata nei confronti degli istituti repubblicani, che asseriva di aver restaurato iniseme con l'antica libertà. È da notare che il termine si trova usato in diversi istituti del diritto romano pubblico e privato per designare che una volontà superiore interviene a difendere ed assistere oppure integrare un'altra volontà.

Vale la pena di ricordare che il termine auctoritas nella lingua latina assume diversi significati: tanto quello di legittimità, validità, dichiarazione di volontà, volontà, decreto, sentenza, quanto quello di autorizzazione, potere, comando, ordine; di consiglio, testimonianza, sostegno; attestazione, legalizzazione, modello.

Più in generale e nel campo strettamente filosofico autorità in-

dica il principio dell'azione di una volontà sopra un'altra e suppone da un lato la forza determinante e dall'altro il riconoscimento di essa. Tale forza determinante per essere fondata deve risultare dalla sintesi dell'atto di volontà con la legge espressa; fuori da questa sintesi non esiste autorità, ma solo gli elementi astratti di essa e cioè il volere senza legge, che non sa quel che vuole, e l'atto formale della legge stessa, che può attuarsi o non attuarsi, esposta alle critiche di impotenza.

L'autorità non riconosciuta poi è un concetto che si annulla da sé.

Nell'ambito giuridico e politico il termine autorità indica la posizione di chi sia investito di potere e funzioni di comando. Così si parla dello Stato come autorità e di autorità dello Stato; così ancora sono chiamate autorità le persone preposte a cariche pubbliche, che implicano poteri e funzioni di comando.

La determinazione del fondamento razionale dell'autorità costituisce il problema più importante della filosofia politica, quando al concetto di autorità si ricolleggi e si contrapponga quello di libertà. Bisogna considerare che non si tratta di due concetti e di due problemi, bensì di un unico concetto e di un unico problema. La filosofia contemporanea ha saputo elaborare la conciliazione tra i concetti di autorità e di libertà, per cui la libertà non è l'arbitrio di volere o di non volere (così voglio e basta), ma è l'atto concreto con cui si vuole operando, si vuole conforme alla legge, si vuole ciò che dev'essere voluto, nelle circostanze di tempo e di luogo, permesse dall'ordine naturale e razionale delle cose. In tal caso la volontà viene potenziata dalla tradizione, che ci permette di valutare il vero fine e ci fornisce i mezzi e le modalità di esecuzione dell'azione. Questo complesso di fattori sostanzia il concetto di autorità, ne crea spessore e prestigio, tanto che dinnanzi ad essa siamo portati ad inchinarci; d'altra parte con il nostro inchino instauriamo l'autorità, consacrandone il valore. Ciò risulta evidente quando si consideri che l'autorità non esiste al di fuori del riconoscimento e della partecipazione spirituale di coloro su cui si esercita.

La sintesi di autorità e libertà costituisce in definitiva la sostanza spirituale immanente di ogni forma di Stato libero, di ogni forma di comunità tra individui liberi e prima di nascere e di esistere inter homines, deve essere presente in interiore homine.

L'adesione immediata e spontanea al bene comune, che è il fine ultimo della legge, è la dimostrazione di quella partecipazione spirituale, il sentire come propria la cosa pubblica, sublimandone il fine sia in senso oggettivo che nella realtà etica di ciascuno di noi, in interiore homine. È quella forma di proiezione oggettiva di una

realità contingente, come manifestazione della molteplice e multi-forme attività di una comunità nazionale, organizzata nello Stato, che rende l'autorità persona interprete delle vere necessità del momento storico e del mondo sociale e le consente di pervenire alla manifestazione di volontà voluta dalle circostanze e a diventare fedele, libero ed entusiasta esecutore delle proprie volontà, tradotte ormai in disposizioni cogenti. Sono suddito del mio stesso volere, oggettivizzatosi come volere dello Stato in virtù dell'autorità che ricopro e tengo dietro con impegno e coerenza alle mie deliberazioni, assicurandone adempimento e propiziandone il risultato finale. Tutto ciò non sarà possibile se non ci sarà adesione interiore, che consente di esprimere i propri atti come manifestazione di libertà.

È questa una condizione ideale che è possibile solo in quanto l'autorità, intesa come posto di comando, come funzione, come organo, sia gestita da persone autorevoli per prestigio personale, per cultura ed impegno civile. Si afferma che Tizio ricavi autorevolezza e importanza e nomea dal posto che occupa e in relazione alle funzioni che esercita, che il suo rango sociale venga da esso determinato, che la misura di ossequio a lui tributata sia proporzionale al grado occupato nella gerarchia dello Stato; e può essere vero ma è anche vero che è l'individuo a dare dignità, a trasferire il suo prestigio, a procurare autorevolezza alla carica che occupa, per la sua preparazione, per la sua cultura, per la sua limpidezza di vita.

Del resto, rovesciando la medaglia, è facile constatare come la cattiva condotta di un uomo di potere, di una pubblica autorità, fatta di improvvisazione e meschina furberia, di disonestà e connivenze malvage, di disprezzo della cosa pubblica ed odio dell'ordine costituito infanghi non solo se stesso e la funzione ma, quel che è peggio, copra di discredito le istituzioni.

Trattasi di un'osmosi vitale, costitutiva; da ciò la grande cura nella scelta del personale direttivo, che andrebbe selezionato secondo criteri di adeguatezza e di giustizia, con serietà e pertinenza, senza approssimazioni e fasulli meriti di partito. Fuori da questa linea resta vano artificio, logomachia inutile, lamentare, come accade oggi in Italia, che lo Stato sia privo di autorità, che le istituzioni siano decadute, che la classe dirigente non abbia alcuna credibilità.

I tempi, purtroppo, sono fortemente cambiati: le vecchie generazioni portavano ossequio all'autorità, sia astrattamente considerata sia alla persona che ne aveva la rappresentanza; consideravano l'alta dirigenza meta quasi irraggiungibile e vi si preparavano a dovere, spronate anche dal desiderio di fama, ritenendo operamente meritoria lasciare un nome, operare in modo da farsi rimpiangere — *famam extendere factis, hoc virtutis opus* —.

Oggi la corruzione ha minato ogni organo statale: agnosticismo, scetticismo, arrivismo, arroganti false pretese, interesse privato, pragmatismo sfacciato ed inesorabile caratterizzano il comportamento di gran parte della dirigenza italiana, uomini crudi, privi di sentimento religioso, quos fames magis quam fama commovit (mossi da fame insaziabile piú che da desiderio di fama), come direbbe Cicerone.

Polibio, ostaggio greco ed ospite degli Scipioni, cento anni prima di Livio, aveva scritto che Roma aveva diritto a governare il mondo per l'eccellenza della sua costituzione e le virtù insigni della classe dirigente. Ora, scrive Livio nella premessa della opera monumentale, *Ab Urbe condita libri*, quei severi costumi sono precipitati così in basso che «non sappiamo piú sopportare né i vizi né i rimedi». Per Livio i vizi non sono il lusso ed il piacere, ma l'avidità, la discordia e la violenza.

Alcuni esponenti culturali della cosiddetta ultrasinistra sostengono l'inconciliabilità del concetto di autorità con il concetto di democrazia. Considerano l'autorità sinonimo di autoritarismo, dispotismo, potere gerarchico con netta prevalenza dell'esecutivo sugli altri poteri, rigida intransigenza. Lungi da ogni principio di autorità pretendono di affermare la democrazia reprimendo ogni forma di dissenso, rifiutando le vecchie regole morali, rivendicando la permissività o l'autogestione in ogni campo della vita sociale, respingendo ogni forma di controllo o di esame, teorizzando che nella sfera sociologica la colpa non esiste o è di tutti, che l'alunno deve apprendere senza il minimo sforzo, che la cultura costituisce un'arma della borghesia, che la democrazia è processo autonomo e illimitato di autoliberazione, via libera a tutto — tutti possiamo tutto —, che la moralità viene risolta nella socialità, giacché, negata la possibilità della verità, come nozione accertata dalla coscienza personale e quindi rifiutata l'oggettività delle norme etiche coincidenti con il bene universale, la moralità stessa viene spiegata come accordo di convivenza sociale, come intesa di gruppo, adeguazione al consenso democraticamente espresso; cosicché la partecipazione alla vita di partito diventa scuola di formazione morale, una convenzione libertaria, avversa allo spirito di obbedienza, sospettosa di qualsiasi autorità. Alla deficienza di ogni ordine personale e sociale si rimedia con la legalità politica del consenso democratico; è grave errore, ad esempio, porre alla base dell'efficienza dello Stato la presenza costante in servizio o il rispetto dell'orario da parte dei suoi dipendenti.

Volendo significare che la democrazia è proprio il contrario di tutto questo, bisognerà dire che essa, essendo una forma di governo basata sulla sovranità popolare, esercitata per mezzo di rappresentanze elettive, garante per ogni cittadino della partecipazione, su base

di eguaglianza, in piena libertà e nell'ambito delle leggi, all'esercizio del potere pubblico, esige il rispetto dell'autorità oltre che della persona umana, la scrupolosa osservanza dei doveri del proprio stato, senza invadere il campo delle altrui competenze, la salvaguardia dei propri interessi senza danneggiare gli altri, la tolleranza religiosa, il riconoscimento dei propri limiti e dei meriti altrui, la ricerca del bene reciproco, la serietà e l'impegno nel lavoro, l'ordine e la moralità sia nella sfera privata che pubblica, la comprensione e la correzione dell'errore, l'esaltazione della verità sia da parte dei singoli che delle masse, il processo costante di promozione e formazione dell'uomo e del cittadino: tutte quante cose che rappresentano il contributo che ogni individuo deve portare per la creazione di una società libera e ordinata.

Proprio laddove si corrompa questo organismo e sia carente il pubblico potere, quando cioè vi sia crisi del principio di autorità, lá nasce l'abuso che porta all'autoritarismo e all'anarchia.

L'exasperazione e l'annullamento dell'autorità, sia in riferimento a persone che a istituzioni e ideologie, cui può essere riportata ogni deviazione, portano, come fonte primaria e conseguenza diretta, la democrazia ai suoi opposti, che sono la demagogia e l'anarchismo.

EMILIO DE GIORGI